



A Milano il cinema indipendente americano

MILANO — Il 21 maggio al Cinema Obraz e al cinema Paris di Milano apertura della "Mostra del cinema indipendente USA 1979-82": un'autentica goliardica per i cultori del genere e per tutti gli appassionati del cinema in generale. La manifestazione, che ospiterà opere dei maggiori autori dell'attuale leva underground, è organizzata dall'Obraz Cinestudio e dalla Provincia di Milano, in collaborazione con la Ripartizione cul-

tura e spettacolo del Comune di Milano. Alla rassegna, che durerà fino al 2 giugno, verranno presentate una sessantina di pellicole fra lungo e mediometraggi, documentari e shorts, con significative personali dei registi John Waters, Scotty Beetz e Paul Baric e quali saranno presentati alle proiezioni insieme al distributore indipendente Jonathan Atsberg. Le proiezioni verranno ripartite alternativamente nei due locali citati per l'intera durata della mostra, mentre al cinema Ciak verranno presentati in anteprima quei film indipendenti americani acquistati dalla distribuzione italiana, ma non ancora usciti in questa stagione. Da Milano la mostra si trasferirà dapprima a Torino, complice il Movie club (in collaborazione con la Regione) e poi, nel

periodo estivo, anche in altre città. Il calendario appare assai nutrito di novità (solo alcuni film sono già conosciuti in Italia), ricco di sorprese spettacolari, di nuove tematiche e permetterà di arricchire finalmente le nostre conoscenze su quel cinema sotterraneo americano, anni '70-80 che va dal new wave newyorkese all'horror, dalla nostalgia anni '60 all'iperviolenza urbana, dal rock-film al demenziale e al midnight-movie. Dal tutto dovrebbe chiaramente risultare che oltreoceano esiste una seconda palestra di novelli filmmaker che vogliono provare a se stessi e agli altri quanto professionalità esiste nelle loro «nuove» idee cinematografiche. Insomma, un anticipo sulle future tendenze... hollywoodiane.

Per lo scudetto della Roma il mondo della canzone si è mosso per accoppiare affari e tifo: Leoncarlo Settimelli descrive a modo suo questo nuovo filone popolare

Nasce una nuova industria la musica del calcio

Il Grande Inquisitore si sedette davanti allo schermo multidimensionale e osservò Logos sfiorare i sensori che mettevano in azione i quattro miti megalitici del computer "Galactron" nel quale erano state archiviate tutte le informazioni precedenti l'Anno Duemila. «Allora, ci siamo?», chiese nervoso. «Debo riferire a Magnus entro questa. Vuole sapere tutto sul momento della Grande Degradazione del 1983?»

Logos aggiunse un'altra informazione e i sensori la trasmisero al computer: Calcio, o football, o soccer. Lo schermo trasmise le immagini appannate ma riconoscibili. Il suono era accettabile. «Perché perché / la domenica mi lasci sempre solo / per andare a vedere la partita / di pallone...». «E questa chi è?», chiese il Grande Inquisitore sgranando gli occhi. La scritta sullo schermo gli rispose subito: P.A.-V.O.N.-E.R.I.A. «Una prototemista a giudicare dal senso della canzone», disse Logos. «Chissà chissà / se davvero va a vedere la tua squadra, continua intanto la canzone. A che melodia altre cominciarono a sovrapporsi. «Scusi lei, bella mora / se non sbaglio ha visto l'Inter Milan con me / eravamo in cento mila...». Pareva un'entusiasta a una commedia matrimoniale. La scritta sullo schermo segnalava: C-E-L-E-N-T-A-N-O Aiano.

«Come spieghi — chiese il Grande Inquisitore — che non c'è traccia di una vera e propria saga del calcio italiano? Sul pugilato, per esempio, si fecero moltissimi film. E sul baseball, sul rugby, sull'automobilismo, non certo più portarli del calcio, che non pare avere rotolato arte e poesia. «Poesia?», rispose Logos muovendo le dita sui sensori — ecco qua. Comparvero in rapida successione versi di S.A.-E.A. Umberto: «La vostra gloria, undici ragazzi / come un fiume d'amore orna Trieste».

«Ma», fece il Grande Inquisitore. «Securano altri versi: il portiere caduto alla difesa / l'ultima vani, contro terra celi / la faccia, a non veder l'amara lupo». «Meglio, meglio. Il ritmo è buono. Endecasillabo, vero?». S.E.R.-E.N.I. Vittorio, continuò ad annunciare il computer. «Vennero i versi: «Ma le zebre venute di Pietriate / sornonano zibisce a un Hallali. «Già, le zebre — disse Logos — Pare che ne bruciarono in piazza, di pugna naturalmente, in quella primavera del 1983, come in un rituale antico. Sullo schermo apparve proprio quella data: 1983. E subito il volto di un cantante, V.E.N.-D.-L.T.-I. Antonello. «Grazie Roma che ci fai piangere e abbracciare...». Ci fai sentire uniti / anche se siamo lontani.

«Nonostante le apparenze, si tratta delle canzoni che ci interessano, quelle dedicate alla Roma campione d'Italia», precisò orgogliosamente Logos. La scritta intanto segnalava: F-I-O-R-I-N-I-Lando. Altre musiche si sovrapposero: «Roma bella, de Roma gajardetto, oggi vincemo, 'nno annamo annamo». So' de Roma da quando



Jorge Ben è l'autore di una canzone dedicata a Falcao

E Jorge Ben porta Falcao nel tempio del Sistina

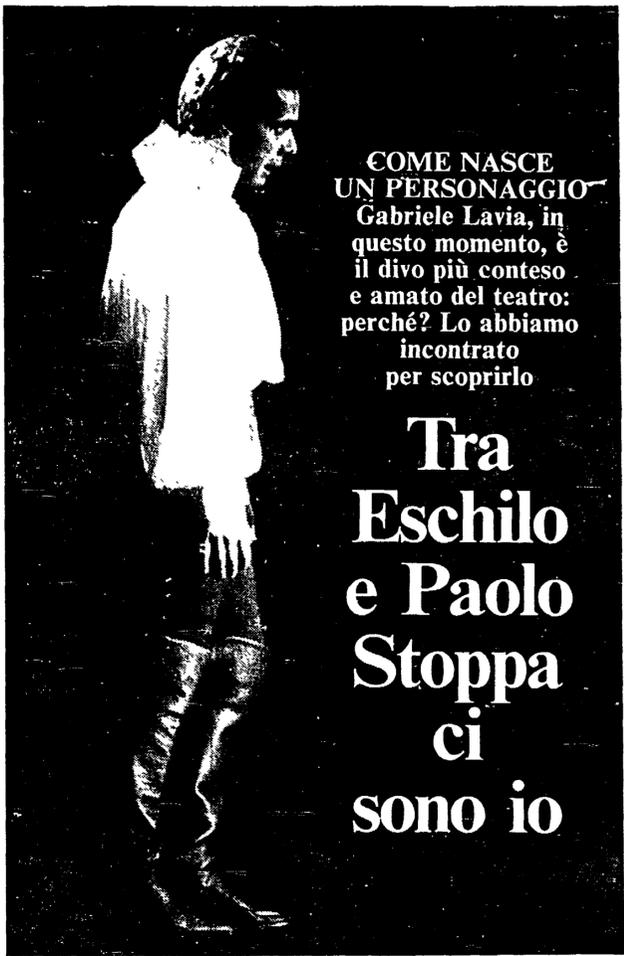
che ci avevo er pannolino» (Costantino, diceva la scritta). «Roma brasileira / l'Olimpico in festa ci fa sognare / un po' di Maracanã (Little Tony). Poi due voci che non parevano italiane. «Pato e Jorge Ben, due brasiliani, infatti, precisò Logos intuendo l'obiezione, mentre il computer trasmetteva le loro canzoni: «Coraggio lupetto / attacca di più / distruggi maschera / ammazzali tu... Vedo le zebre che piangono». «Di nuovo le zebre», meditò il Grande Inquisitore, mentre giungeva la voce di Jorge Ben: «In Italia c'è un bell'uomo / che vive in Roma / un simpatico calciatore / che gioca con anima e cuore / e chiama il pallone amore mio / il suo tesoro mio. Questo uomo questo principe / questo genio / questo mago / questa meraviglia questo artista / questo bravo questo umano / si chiama Falcao, Falco, Falso, Falcone...».

Logos ebbe un rossore subito contenuto. «Eppure — disse — mi risulta che i brasiliani avessero ben altre tradizioni. Sino a quel tempo simile, ma solo simile, alla scimmia. Compare, in questo livello, il fenomeno dell'imitazione...». «Bruciarci gli avversari in raffigurazioni di

sabato, rispondeva il coro. «C'è un picnic di politici. «Perché oggi è sabato. «C'è un sovrappiù di sifilite / c'è una ragazza mezza nuda / c'è un vampiro che la scruta / c'è un incremento dei consumi / c'è un concentrato infortunato / c'è un bere e un dare spudorato / c'è un frate in abito da sera / c'è un aria di "ma che me frega" / c'è una bella prospettiva / la domenica. «Non male, osservò prudente Logos. «Davvero buone conferme il Grande Inquisitore — Come si spiega allora, in un popolo come l'italiano, tradizionalmente colonizzato dalla cultura nordamericana, questo brasilianismo degradato?». Le dita di Logos sfiorarono ancora una volta i sensori. Sullo schermo apparvero quattro persone riunite attorno ad una tavola rotonda. La scritta annunciava trattarsi di Charles Darwin, Cesare Lombroso, De-amond e Renato Balbo. «I risultati / delle ultime partite / Caro, dove si andrà / diciamo così / a fare l'amore...». «Questo si chiama fare canzoni», disse il Grande Inquisitore, mentre leggeva il nome dell'autore: F.-O.-R.-I.-N-I Franco, musica di C.-A.-R.-P.-I. Firenze. Dall'etere apparve continuava a giungere nuove canzoni:

«Facciamo pezzi l'arbitro, oh oh oh / poi saccheggiamo il ferretto, oh oh oh / alla tribù avverso / che si è messo a scarta. «Rete di Contis, si inserì la voce di uno speaker radiofonico. «S'accende l'entusiasmo — proseguì la canzone — è un collettore di parole, un collettore di tribù avversaria abbiamo segnato un gol / Rete è donna / maschio e pallone / penetrazione ci piacerà...». «Avevo detto niente sociologia, si infuriò il Grande Inquisitore. «Ma questa è classificata nella satira», si difese Logos, mentre il suo diretto superiore usciva sbattendo la porta, senza udire le ultime canzoni che provenivano da Galactron. «Io non capisco la domenica», diceva una voce, «classificata come appartenente al periodo fiorentino rinascimentale, declamava: «Palle palle palle / grida il ciel la terra e il mare / mentre il sole splende / e si fonda composta in onore dei Medici, che avevano le palle sul loro stemma, o in onore del Calcio in costume, cola e a quel tempo, aveva fatto miracoli nei panni di un omosessuale concepito da Michael Caine. Al confronto, risultano molto più intonati al décor novecentesco nel quale è sprofondata Ounque nel tempo la delicata Jane Seymour e il sempre offeso, Christopher Plummer, il Kappler televisivo del recente Nero e scarlatto.

«Al cinema Barberini di Roma. mi. an.



Gabriele Lavia nel «Principe di Homburgo» di von Kleist

ROMA — Gabriele Lavia (da taluni detto, maliziosamente, «l'arcangelo») rappresenta una delle realtà più imponenti del teatro italiano d'oggi. La sua irruente personalità popola i sogni di grandi e piccini, ma, di conseguenza, rende più cuoli gli incubi dei colleghi teatranti i quali, vuoi per invidia vuoi per spirito di emulazione, vedono con timore l'ingigantirsi continuo del suo successo.

Del teatro di Gabriele Lavia — oltre a dirsi tutto il male e tutto il bene possibile, indifferentemente — s'è detto che colpisce al cuore il pubblico. Le sue forti tinte, le sue grida, il suo uso allusivo delle luci, hanno fatto gridare al miracolo, in termini di incassi gli spettacoli che lo vedono protagonista collezionano esauriti senza tregua, ma hanno anche fatto storcere il naso a certi esperti dal palato fino. Il suo, insomma, è uno dei casi più classici del teatro: il pubblico lo «adora» (nel senso proprio

del termine), la critica, quando può, lo evita (ma non bisogna tacere che i suoi Masnadieri schilleriani che sono tornati in scena in questi giorni all'Eliseo, hanno ricevuto premi ovunque).

Signor Lavia, qualcuno dice che lei ha trovato la chiave per aprire la porta del cuore del pubblico, oggi sarei molto più tranquillo. Invece no, continuo a fare le cose che mi piacciono e a giocare nel vedere che quelle stesse cose piacciono anche agli spettatori. Certo, un'idea precisa del teatro ce l'ho, ma non credo che la mia sia una formula magica. La missione dell'attore consiste semplicemente nel far passare due ore e mezza al pubblico senza opprimere.

D'accordo, ma sempre quel «qualcuno» dice che il suo in un certo senso è un teatro «leggero». Sicuramente lei non è dello stesso parere...

Non so bene che cosa significhi teatro «leggero». Solo che una persona, per andare a teatro, fa una fatica enorme: deve fare la fila per comprare un biglietto, deve pagare dei soldi; poi, la sera della rappresentazione, deve vestirsi, deve mangiare in fretta, deve star seduto per parecchio tempo e alla fine, se possibile, deve anche applaudire. Un lavoro inaudito, che l'attore in qualche maniera deve ripagare con la sua capacità di provocare emozioni.

Lei fa teatro da parecchi anni ormai; perché ha trovato grande successo solo oggi? Perché nel nostro paese vive una regola davvero strana: una persona non è considerata all'altezza di alcuna situazione prima di aver compiuto quarant'anni. Se è più giovane è solo un ragazzo di belle speranze. Io sono stato una «giovane promessa» per quasi vent'anni.

Anche ciò è vero, ma non pensa che la colpa di que-

sto «immobilismo» derivi anche da uno spirito di casta magari corporativa — del nostro teatro tradizionale?

Tutti gli attori di una certa età danno vigore ogni giorno a questa «casta». Paolo Stoppa dice: «Dopo di me il teatro è morto». Anche Eschilo dice la stessa cosa, eppure il teatro ha continuato a sopravvivere. La verità è un'altra: i giovani attori, oggi, hanno perso quella mentalità che li obbligava ad una lunga gavetta. Ecco: i giovani hanno capito che questo mestiere non paga, che se si comincia con parti di ultimo piano si finirà col fare sempre le parti di ultimo piano, mentre chi comincia come protagonista sarà sempre protagonista.

E lei, infatti, ha iniziato subito come protagonista: forse è per questo che molti suoi colleghi la invidiano. L'invidia è una delle tante qualità umane: se lo ha successo gli altri mi invidiano, ma, avendo successo, ho anche il piacere di «fare del dispetto agli altri». Queste sono reazioni normalissime, non c'è nulla di fuori.

Signor Lavia, la gente che viene a vedere i suoi spettacoli lo fa per ammirare l'attore o per apprezzare il regista? Il pubblico riempie le sale per provare emozioni: se si emoziona, ha speso bene i suoi soldi, altrimenti no. E poi il teatro e lo spettacolo sono due cose assolutamente diverse. Il regista costruisce lo spettacolo, mentre l'attore dà vita ai pochi, intensissimi attimi di teatro. Quel raro momento in cui per la sala non si sente volare una mosca in cui tutto il pubblico respira con lo stesso ritmo dell'attore, in cui nessuno si muove, sbadiglia o fa cose del genere: questo è teatro. Il regista non fa altro che aiutare il pubblico a raggiungere questa «pre-disposizione al teatro».

La sua idea della rappresentazione sembra molto precisa; e lei, naturalmente, è fra quegli attori che riescono sempre ad «immobilizzare» la platea. Come si fa a raggiungere questo particolarissimo potere?

Non esistono tecniche: quello dell'attore è un mestiere che si impara, ma la capacità di arrivare al pubblico o la si ha, oppure non c'è niente da fare. Si può solo lavorare — tecnicamente — per fare emergere quella capacità. Ma il vero guaio del nostro teatro è che oggi non esistono più scuole, non c'è più nessuno che possa dire ad un giovane attore: «Guardi, questi sono i tuoi difetti». Esistono molti registi, certo! Ma come fa un regista ad insegnare una tecnica che magari non ha mai sperimentato direttamente sulla scena?

E con queste «profezie» Gabriele Lavia se ne va. Lo attendono regie ricche, regie teatrali, interpretazioni, direzioni artistiche e — giustamente — anche un film: la trasposizione di quel Principe di Homburgo di Kleist che quest'anno ha portato in teatro. Il suo pubblico può continuare a sognare.

Nicola Fano

GRAN PREMIO DI FORMULA 1 - BELGIO 22 MAGGIO 1983 - CIRCUITO DI SPA

FORNITURE ENTI LOCALI

FOLLONICA

VIA LITORANEA 16 FOLLONICA tel. (0566) 42667 - 44732

- SEGNALETICA STRADALE ● ATTREZZATURE NETTEZZA URBANA ● ATTREZZATURE PER CIMITERI ● ATTREZZATURE PER GIARDINI PUBBLICI E GIOCHI PER BAMBINI ● ATTREZZATURE ELETTORALI ● ARREDAMENTI SCOLASTICI ● ATTREZZATURE SPECIALI PER PARAPLEGICI ● TRANSENNE ● PODI ● TRIBUNE PREFABBRICATE ● ATTREZZATURE SPORTIVE E PER PALESTRE ● ARREDI PER UFFICIO, BIBLIOTECHE E SALE CONSILIARI ● ARREDAMENTI OSPEDALIERI

agente unicoop ● TECNOLOGIE PER L'IGIENE AMBIENTALE ● MACCHINE SPAZZATRICI

Il film

Superman cambia abito e fa un viaggio nel tempo

OVUNQUE NEL TEMPO — Regia: Jeannot Szwarc. Sceneggiatura: Richard Matheson. Interpreti: Christopher Reeve, Jane Seymour, Christopher Plummer, Teresa Wright. Fantastico-sentimentale. USA, 1980.

«Lei non sa quanta strada ho fatto per venire a trovare», sprida il bellocchio Richard Collier alla corrucciata diva del lusso-Grand Hotel liberty in riva al lago. Il calendario segna il 27 giugno del 1912, ma noi sappiamo che quel tipo con la faccia di Superman è un uomo dei nostri giorni, un commediografo di Chicago ricco e affermato, ma in crisi creativa, che si è auto-ippocritizzato per riuscire a compiere un salto indietro nel tempo.

Tutto comincia nel 1972, quando, al suo debutto sulle scene, Collier riceve in dono un orologio d'oro da un'anziana signora che lo invita a «ritornare». Chi è quella donna? Il mistero si scioglie otto anni dopo, nelle stanze lussuose del Grand Hotel dove Collier approda casualmente in cerca di tranquillità. Nell'albergo c'è un ritratto stupendo dell'attrice che li aveva appunto re-

citato nel 1912: il giovanotto è come stregato da quel viso etereo e luminoso, fa delle ricerche e scopre che l'anziana signora dell'orologio era proprio lei, Eli- McKenna. Piombato nell'aristocratica società in vacanza di 68 anni prima, Collier si muove naturalmente come un pesce nell'acqua. Sbaglia abbigliamento (indossa un vestito degno da fine Ottocento), fa parecchie gaffes, s'aggira stupito nei saloni dell'hotel. Fino a quando non incontra lei, la divina Eli- McKenna, la donna dei suoi sogni, che vive intellettualmente protetta dal possessivo manager Robinson. Che succede? Scoppietta l'amore, naturalmente: travolgente, totale, tenerissimo. Ma i viaggi ai confini della realtà durano poco.

Curioso film questo Ovunque nel tempo (Somewhere in Time) che, pur realizzato nel 1980, esce solo ora nelle sale italiane. Lo ha diretto con qualche lenocinio Jeannot Szwarc, però l'idea appartiene tutta intera allo sceneggiatore Richard Matheson, si proprio quello che nei primi anni Sessanta aiutò Roger Corman a riscrivere e a curare insieme i famosi racconti gotici di Edgar Allan Poe. Qui Matheson è avvertito a rendere omaggio al suo amico scrittore Jack Finney e al celeberrimo inventore lettera-